La mostra di Torino

FOTOGRAFIA E PITTURA

Una documentazione delle influenze reciproche nel corso di centocinquant'anni

Arriva tempestivamente, nel diffuso risveglio di ricerche realiste, iperrealiste, oggettive e di vario uso di fotografia, film e televisione nell'esperienza artistica attuale la mostra « Combattimento per un'immagine: fotografi e pittori », curata da Luigi Carluccio e Daniela Palazzoli (resterà aperta, al Museo Civico di Torino, fino a tutto aprile).

Con questa mostra interessante ma assai intricata e debole sul piano didascalico, gli organizzatori « Amici torinesi dell'arte contemporanea », dopo le precedenti mostre « Le muse inquietanti », « Il sacro e il profano nell'arte dei simbolisti » e « Il Cavaliere Azzurro », hanno conquistato, forti come sono di mezzi e di iniziativa, una posizione di dominio nella vita artistica torinese e hanno la loro influenza in quella italiana.

Proprio rassegne come queste mettono in evidenza la cronica debolezza delle istituzioni artistiche pubbliche rispetto all'iniziativa culturale privata; come in altri centri italiani si fa sempre più necessaria l'iniziativa culturale pubblica, a livello comunale e regionale, al fine di assicurare altre mostre, altre occasioni di incontro per gli artisti contemporanei, altro tipo di rapporto con il pubblico e con gli artisti stessi. A Torino come altrove, dietro le grandi mostre e l'attività delle gallerie private che contano, c'è il vuoto e c'è una situazione generalizzata e ben controllata dai vertici di potere che agli artisti non riconosce altro ruolo che quello di produttori di merce, di valore di scambio.

Il « Combattimento per un'immagine » tra fotografi e pittori viene documentato con circa quattrocento opere. Due sono i percorsi rivelatori della mostra (alla quale prendono parte essenzialmente pittori e fotografi dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti). Il primo ci aiuta a capire come e quanto la fotografia abbia grandiosamente arricchito le dimensioni naturali, sociali, culturali e politiche del mondo per l'esperienza artistica. Il secondo ci aiuta a capire come e quanto la fotografia sia servita agli artisti per innovatrici ricerche formali, tecniche e materiche interne allo specifico *dare forma*, esprimere e comunicare, di pittura, scultura, grafica nonchè per le particolari ricerche dell'avanguardia storica e delle neoavanguardie. E sono due percorsi che, in particolari momenti sociali e culturali, si fondono consapevolmente in uno.

Dai primi dagherrotipi

La mostra non prende in considerazione l'immagine televisiva e filmica in relazione all'arte contemporanea se non per lo sconvolgente, anche se noto, parallelo tra due diversamente grandi immagini di violenza: il fotogramma della donna che urla, colpita da una pallottola in un occhio, dalla sequenza del massacro zarista sulla scalinata del porto di Odessa, nel film « L'incrociatore Potemkin » di S. M. Eisenstein; e una delle molte pitture dell'inglese Francis Bacon raffiguranti un borghese che urla bestialmente.

Dai primi dagherrotipi di gusto miniaturistico pittorico e dalla famosa fotografia del 1827 di Joseph Nicéphore Nièpce, *Punto di vista sulla natura* (otto ore di posa dell'occhio meccanico puntato da una finestra sui tetti di Grans) all'illusionismo fotografico degli attuali pittori iperrealisti americani ed europei e all'uso di fotografia, film e televisione da parte di artisti di ogni tendenza (tutti se ne servono largamente anche quando dicono di no e rivendicano la priorità « spirituale » della pittura) c'è un moltiplicarsi e un sovrapporsi di tecniche e materiali assai complessi.

Ma per quanto fitti siano centocinquanta anni di rapporti, o avventurosi o programmati, tra pittura e fotografia così come li documenta la mostra torinese, mi sembra che una illuminazione chiarificatrice sia fatta da due osservazioni del critico marxista Walter Benjamin e pure nella schematicità di una rapida citazione. E' stato Benjamin, nella « Piccola storia della fotografia », a dire che la fotografia aveva liberato il personaggio dall'« aura », da quel complesso di spiritualizzazione, di convenzioni e di mitizzazione cui anche la pittura ci aveva abituato.

Sempre Benjamin, il quale indicava nei primi film sovietici la forma di un'arte collettiva rivoluzionaria, sottolineava, in « L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica » del 1936, come e quanto la realtà che « parla » alla cinepresa possa essere diversa da quella che « parla » all'occhio: « ...diversa specialmente per il fatto che al posto dello spazio elaborato dalla coscienza dell'uomo interviene uno spazio elaborato inconsciamente... Se di solito ci si rende conto, sia pure approssimativamente, dell'andatura della gente, certamente non si sa nulla del suo comportamento nel frammento di secondo in cui affretta il passo... Qui interviene la cinepresa coi suoi mezzi ausiliari, col suo scendere e salire, col suo interrompere e isolare, col suo ampliare e contrarne il processo, col suo ingrandire e ridurre. Dell'inconscio ottico sappiamo qualche cosa soltanto grazie alla cinepresa come dell'inconscio istintivo grazie alla psicoanalisi... ».

Le ricerche dell'avanguardia

Certamente la fotografia può non arricchire le dimensioni del mondo se l'occhio umano che sta dietro l'occhio meccanico non ha il senso umano più ricco, non ha idee e cultura avanzata

Nella prima parte della mostra, tra il 1827 e i primi grandi anni dei pittori impressionisti, si delinea una separazione assai netta. Ci sono fotografi realisti, documentari, analitici quali Nièpce, Talbot, Hill e Adamson, Le Secq. Le Gray, Nadar, Dallemagne, Disderi, l'anonimo fotografo delle battaglie garibaldine, Brady, Riis, lo scrittore Carroll e il primo Stieglitz; e ci sono fotografi che vogliono rifare la pittura rinascimentale, romantica, impressionista quali Rejlander, Robinson, Braun, Petit, Calavas, Kasebier e White.

I grandi pittori impressionisti « sentirono » e usarono la fotografia per quello che essa poteva offrire alla pittura della vita quotidiana: Edgar Degas è il genio della situazione (come fotografo sembra preparare gli interni di Bonnard e Vuillard). Contemporaneamente fotografi come il pittore americano Thomas Eakins e l'inglese Eadweard Muybridge, coi loro studi seriali su animali e uomini in movimento, aprono anche per i pittori una strada nuova, tuttora aperta, che sarà percorsa dai futuristi fino alle neoavanguardie e a realisti esistenziali come Bacon

La sezione meglio ordinata della mostra (mentre è gracile la documentazione del rapporto tra naturalismo pittorico e fotografia esemplificata da Francesco Paolo Michetti) è quella delle ricerche dell'avanguardia storica (Bragaglia con le fotodinamiche, Balla, Boccioni, Duchamp, Schad, le cui « schadografie » sono fotografie dadaiste senza macchina ottenute esponendo alla luce lastre sensibili sulle quali erano stati composti materiali vari, Man Ray, Kertesz, Moholy-Nagy, El Lissitzky, Höch, Baader, Baargeld, Schwitters e Heartfield).

Su più recenti usi della fotografia da parte di pittori fino alla sostituzione della immagine pittorica con la fotografia di happening e documentaria di azioni « artistiche », la mostra, in molti punti frettolosamente, dà i nomi di Max Ernst, Francis Bacon, Jiri Kolar, Andy Warhol, Robert Rauschenberg, Claes Oldenburg, Richard Hamilton, Joe Tilson, Alain Jacquet, Gianni Bertini, Mimmo Rotella, Bepi Romagnoni, Elio Mariani, Beppe Devalle, James Rosenquist, Tom Wesselman (ma la grande testa pop è stata isolata da altri « pezzi » che fanno una natura morta), Allen Jones, Peter Blake, Giosetta Fioroni, Tano Festa, Juan Genovés, Klasen, Antonio Carena, Gerard Richter, Guy Johson, Richard Estes, Ralph Goings, Eddy Don, Charles Close, Allan Kaprow, Dennis Oppenheim, Germano Olivotto, Richard Long, Vincenzo Agnetti, John Dibbets, Bruce Naumann, Giulio Paolini e altri « concettuali »; infine Ugo Mulas e Diane Arbus fotografi e Karl F. Reuterswärd col suo ologramma di cuore umano fatto dal laser.

Dario Micacchi

Il grande dirigente comunista nei ricordi di Vittorio Vidali

Il combattente Di Vittorio

A Parigi, dopo la tremenda ritirata di Catalogna — Uno stratagemma per sfuggire alla polizia francese — Scambio di lettere tra Roma e gli Stati Uniti nel dopoguerra — L'incontro dopo il XX Congresso — Tra la folla che lo ascolta in un comizio a Genova — « Quando si ha la piena consapevolezza di servire una causa giusta si può dire di compiere il proprio dovere »

Una foto di Di Vittorio negli anni della guerra di Spagna. Il primo a destra è Vittorio Vidali

Di Vittorio era un capo, politico e militare, che conosceva abbastanza l'arte della guerra. Sapeva bene ciò che significa disciplina. Non tollerava il disordine, il caos, il « libero arbitrio » — come dicevano alcuni per giustificare il loro individualismo e talvolta la loro viltà. Nell'ottobre e nel novembre del 1936, quando molti erano sicuri che Madrid sarebbe caduta e che la guerra sarebbe terminata, si erano formate bande di fuorilegge che volevano salvare la pelle e rubare la borsa. Queste bande operavano anche nella zona di Albacete, dove si addestravano i volontari delle Brigate Internazionali.

Ecco ciò che pensava Di Vittorio di questa situazione come risulta da un rapporto interno di quel momento: « Terminata la distribuzione delle armi, ritorniamo nella caserma. Riceviamo l'ordine di inviare 20 uomini di guardia allo Stato Maggiore. Gli altri miliziani rimasero in caserma in attesa di ordini. Poco dopo arrivò Nicoletti, commissario politico della XIa Brigata e spiegò brevemente ai volontari la ragione dell'improvvisa distribuzione di armi.

« Una banda di circa 300 disertori — elementi al servizio degli agenti del fascismo, che in quel momento lavoravano quasi liberamente approfittando di ogni sconfitta militare per seminare la demoralizzazione, coprendosi con qualche tessera politica grazie allo scarso controllo che alcune organizzazioni esercitavano verso i propri membri o grazie alla complicità di altre organizzazioni, come il POUM trotzchista — avevano abbandonato il fronte e portato seco le armi per darsi al saccheggio nelle zone di Valencia e Albacete.

« Fra l'altro erano penetrati di notte in un villaggio della provincia, avevano invaso le case, assassinato alcuni contadini e alcuni repubblicani, seminando il terrore in una popolazione di lavoratori fedeli alla causa repubblicana. Gli agenti del nemico operanti nei vari movimenti cercavano di fomentare violente discussioni, inutili e ingiustificate, per fare cadere il discredito sul movimento e provocare conflitti con quei settori della popolazione che, pur non essendo fra i più attivi nella lotta, avevano almeno interesse ad appoggiarla.

Il generale Kleber

« Si temeva che la banda, abilmente diretta, tentasse un colpo contro qualche formazione di quelle che davano maggiori preoccupazioni ai generali ribelli, cioè contro le Brigate Internazionali. Perciò lo Stato Maggiore aveva preso le sue precauzioni.

« Nicoletti ci disse che *con ogni probabilità non saremo stati obbligati ad intervenire, visto che il governo era sufficientemente forte per liquidare rapidamente manifestazioni banditesche del genere e che noi non desideravamo intervenire in questioni interne. Tuttavia dovevamo essere vigilanti e pronti a difenderci e a difendere la causa antifascista per la quale eravamo venuti in Spagna, nel caso che venissimo direttamente attaccati.*

« Un caloroso applauso salutò il discorso di Nicoletti. Vennero disposte delle pattuglie intorno alla caserma e nelle strade vicine e la truppa rimase in attesa di disposizioni all'interno della caserma. Alla sera, verso le sei, ci comunicarono che il governo aveva adottato tutti i provvedimenti necessari e che noi potevamo rompere le file ».

Nicoletti era fatto così, sempre preciso e lineare. Probabilmente egli non ha mai detto in vita sua una bugia; o se la disse fu perchè era davanti a un padrone o a un commissario di polizia, solo per salvare i suoi compagni e difendere la sua organizzazione.

Sul modo in cui Di Vittorio intendeva il concetto di lealtà, voglio raccontare un piccolo episodio. Durante la difesa di Madrid una rivista francese pubblicò un'intervista col generale Kleber. Secondo il generale Miaja, capo della Giunta di Difesa di Madrid, l'intervista rappresentava un'esaltazione del generale Kleber che risultava il *vero* difensore di Madrid. Perciò Kleber venne criticato e redarguito e fu per lui una tragedia. Venne da me, accompagnato dal comandante Gustavo Duran, disfatto. Lo avevano destituito! Feci uno scandalo allo Stato Maggiore ed a Miaja dissi sia pur gentilmente quello che si meritava. Minacciò di portarmi davanti ad un plotone di esecuzione. Gli risposi che era meglio non toccare certi tasti. Nicoletti seppe della burrascosa « seduta » e mi abbracciò commosso. Un po' però, pagò anche lui le conseguenze di quell'episodio.

Per Di Vittorio, giustizia, umanità, amicizia, lealtà, sincerità, semplicità erano qualità innate. Gli venivano da una vita vissuta tra miseria, stenti, persecuzioni, lotte e speranze.

Nicoletti se ne intendeva di guerra più di noi « comandanti » perchè aveva partecipato alla prima guerra mondiale, aveva frequentato un corso d'istruzione militare, era anche stato ferito al fronte. A differenza dei suoi amici, non era stato nè volontario nè interventista. Anzi, anche come soldato, era stato un « vigilato speciale », un perseguitato. Gli raccontavo talvolta che l'unico addestramento « militare » che avevo fatto io era consistito nella raccolta di bombe, nel primo dopoguerra, sul Carso — e anche nella trincea delle Frasche, dove era caduto Filippo Corridoni, suo amico sindacalista — e nella lotta armata di strada contro il fascismo. Gli spiegavo che Trieste, « la redenta », era stata sempre una città di disertori e che l'ultima leva, la mia del 1900, chiamata alle armi nel gennaio 1918 (avevo appena compiuto 17 anni!) era stata una vera farsa, tutta da ridere.

A lui, che aveva conosciuto Alceste de Ambris, raccontai anche che un giorno — credo nel settembre del 1919 — Mussolini doveva venire a Trieste per parlare al Politeama Rossetti. Andammo al teatro, una decina con la intenzione di accopparlo. Tutto era stato preparato. Ma, quale fu la nostra delusione quando il presidente del comizio comunicò che Mussolini era stato sostituito da Alceste de Ambris!

* * *

Un giorno Nicoletti si presentò serio, serio. Mi disse che dovevo dargli un'automobile. « Ghel'hai data a Pacciardi e la puoi dare anche a me »! — disse.

« Ma se non sai guidare »!

« Non preoccuparti. Dammi l'automobile ».

Gliela feci avere. Durante qualche settimana non si parlò più della questione; poi venne e mi invitò a fare una passeggiata in automobile con lui.

« Chi guida »?

« Io ».

« Tu »?

« Sì, io ».

Mi guardava tra il serio e il faceto. Gli spiegai che io con lui al volante non sarei venuto perchè ci tenevo al mio collo. Però mi convinse. Con solennità si mise al volante... e via. Dopo molti spaventi, terminammo contro un muro costruito per la difesa, tra le risate dei miliziani e fortunatamente illesi. Anita, nel suo libro, parla di un « incidente » simile di Di Vittorio assieme a Mario Montagnana, ma nessuno dei due me ne fece mai cenno.

Uno strano passaporto

Dopo la lunga, tremenda e disordinata ritirata di Catalogna, mi recai a Parigi, incaricato dal Soccorso Rosso Internazionale, a rappresentare questa organizzazione negli organismi che dovevano provvedere all'aiuto alle decine di migliaia (quasi 300 000!) di rifugiati spagnoli. Dopo una decina di giorni ricevetti l'incarico di andare negli Stati Uniti. Prima di partire volli parlare con un rappresentante del Partito italiano. Venne Di Vittorio. L'incontro fu affettuosissimo. Rimanemmo assieme parecchie ore. Andammo pure a trovare Melchiorre Vanni, che stava morendo in una clinica, ma ci accolse felice. Egli non si rendeva conto della gravità delle sue condizioni; anzi, era convinto di poter uscire presto dalla clinica. Vanni raccontò a Di Vittorio che dopo la sua fuga dall'isola di Ponza dove era stato confinato, si era recato nelle Puglie. Nascondendosi nei casolari dei contadini, talvolta il suo « biglietto da visita » per ottenere ospitalità consisteva nel raccontare che aveva conosciuto Di Vittorio. Di Vittorio era molto commosso e prima di andarsene baciò Vanni.

Scesi in strada, ci accorgemmo che eravamo seguiti da due poliziotti. Che fare? Avevo in tasca un passaporto spagnolo abbastanza balordo, con il visto degli Stati Uniti, ed il biglietto per il viaggio con il transatlantico inglese « Queen Mary ». Da quando ero arrivato in Francia, la polizia mi cercava e qualche giorno prima aveva anche bloccato la casa dell'avvocato Marcel Villard, presso il quale abitavo, ma a salvarmi era stata la brava portinaia dello stabile che ci avvertì del pericolo e mi nascose nella propria abitazione. Di Vittorio era « legale ». Decidemmo di andare in un caffè che aveva due uscite. Finsi di andare al gabinetto e uscii. Alla sera, Di Vittorio venne alla stazione con una lettera per Ambrogio Donini che si trovava negli Stati Uniti e ci abbracciammo. Ci dovevamo rivedere dopo otto anni, a Roma.

* * *

Nel Messico ebbi sue notizie dai Montagnana, Mario e la sua brava compagna Annamaria. A guerra finita, venne nel Messico Baldina, la figlia di Nicoletti, che rimase per qualche settimana ospite di Vicente Lombardo Toledano, presidente della Confederazione dei Lavoratori dell'America Latina (CTAL), con il quale collaborava da parecchi anni. Vicente Lombardo Toledano era un entusiasta ammiratore di Di Vittorio e mi parlava spesso di lui con profonda stima e grande affetto. Fu lui a portarmi questa lettera:

Confederazione generale italiana del lavoro aderente alla Federazione Mondiale Sindacale Via Boncompagni 19

Washington, 23 - 9 - 1946

Carissimo Vidali, profitto dell'occasione dell'incontro col compagno Toledano per scriverti qualche parola e per mandarti una lettera del compagno Carletti di Washington, lettera che ti era stata spedita da lui e che gli era tornata indietro, forse per difetto d'indirizzo.

Toledano m'ha ripetuto ciò che mi avevano già detto Mario Montagnana, mia figlia, Berti, ecc. sui vani sforzi che fai per rientrare in Italia. Noi abbiamo grande bisogno in Italia della tua levatura politica e della tua capacità di lavoro. Tu saresti per noi prezioso a Trieste, in questo momento. Tuttavia, Toledano mi assicura che in ottobre potrai partire verso l'Europa in un piroscafo messicano. Speriamo che sia vero. Spero che ti sarà dato di venire a lavorare con me, alla Confederazione Generale del Lavoro, appena verrai in Italia. Mi batterò per averti, giacchè io non solamente ho di te la più grande stima, ma mi sento legato a te da grande affetto.

A ben rivederci, dunque, con l'augurio che lavoreremo assieme.

Fraternamente

G. Di Vittorio

Qualche tempo prima ne avevo ricevuto un'altra, che mi diverti molto. E' una lettera semplice nella quale sprizza la voglia di vivere ed anche quella di scherzare. Eccola:

Egregi Signori Vittorio e Isabel Vidali - 1845 Wallace Ave - Bronx N.Y. - USA.

Roma 3 febbraio 1946

Egregi signori,

con molto piacere vi comunico l'arrivo di un vostro graditissimo pacco. Esso costituisce per noi un aiuto veramente prezioso in questi momenti critici che stiamo attraversando, e perciò le cose utili che voi avete la bontà d'inviarci sono accolte da noi con viva gioia.

La semplicità con la quale ci dimostrate la vostra simpatia e la vostra solidarietà è cosa che veramente commuove e fa bene al nostro cuore, e noi ve ne siamo profondamente grati e vi esprimiamo tutta la nostra stima e riconoscenza.

Vi prego di gradire i nostri cordiali saluti

Giuseppe Di Vittorio

Roma, Via Paolucci dei Calboli 8

Italy

Ritorno in Italia

Arrivò, finalmente, anche per me il giorno del ritorno — dopo un viaggio che durò oltre un mese: Città del Messico - Puerto Mexico - Murmansk - Mosca - Budapest - Belgrado - Lubiana - Trieste! A Roma mi abbracciò Togliatti. Longo mi condusse a casa sua a mangiare un piatto di spaghetti. Il giorno dopo trovai Di Vittorio che mi attendeva al partito. C'era con lui anche Anita, che non avevo conosciuto prima. Mi invitarono a pranzo a casa loro ed accettai con grande piacere. Ma in strada rimasi interdetto quando Di Vittorio mi invitò ad entrare in una automobile. « Chi guida? » — chiesi. « Io » — rispose Di Vittorio mettendosi al volante e facendo sedere Anita al suo fianco.

« Ascolta, Di Vittorio. Dammi l'indirizzo e vi raggiungo con un taxi ».

« No, caro mio, vieni con me e smettila di avere paura. Guarda Anita com'è tranquilla vicino a me ».

Veramente non credo che Anita fosse tanto tranquilla, perchè mi lanciò uno sguardo abbastanza preoccupato.

Di Vittorio guidava ed ogni tanto battendo le mani sul volante e talvolta voltandosi indietro, diceva: « Vedi, vedi come fila? Come guido bene? » e l'Anita: « Ma, Peppino, non voltarti, sta fermo con le mani sul volante, altrimenti ci sfasciamo ».

Finalmente arrivammo a casa, ma il ritorno me lo feci a piedi.

« Buon lavoro, compagni »

Poi ci incontrammo spesso. Ricordo che dopo il XX Congresso, al quale ero stato delegato del Partito comunista del Territorio Libero di Trieste, volle stare con me una mezza giornata per farsi raccontare le mie impressioni. Gli feci leggere i miei appunti. Il XX lo impressionò, come accadde a tutti noi, ma che ne giudicasse giustamente le lezioni lo dimostrò il suo fermo atteggiamento unitario nella CGIL durante i fatti di Polonia ed Ungheria dello stesso anno. Ma Di Vittorio era un uomo equilibrato, serio, responsabile e non permise mai che le sue posizioni in qualità di presidente della Federazione Sindacale Mondiale e segretario generale della CGIL, venissero strumentalizzate in senso antisovietico. Sottolineò sempre e con energia il suo profondo, leale attaccamento al grande paese socialista.

L'ultima volta che lo vidi fu durante un viaggio in treno da Roma a Genova. C'era con noi Vasco Jacoponi di Livorno che si dimostrava preoccupato per certi fenomeni di burocratismo nell'organizzazione sindacale.

Di Vittorio disse che bisognava sempre preoccuparsi della democrazia nel sindacato. La burocrazia, il funzionarismo — sottolineava — hanno rovinato quella CGIL che D'Aragona, Baldesi e altri sciolsero per fare un piacere a Mussolini e per viltà. Il burocrate non ha amore, non ha passione, non sente la lotta, non comprende le aspirazioni delle masse. Vive lontano da esse. Egli pensa alle quote e all'elenco degli iscritti, ma ha paura di tutto: delle agitazioni, della concorrenza di altre organizzazioni.

Quando ricostituimmo la CGIL nell'illegalità — ricordava Di Vittorio — ci dissero che eravamo leggeri, irresponsabili, incapaci di comprendere la realtà e che la nostra azione serviva soltanto per dare nuovi imputati al Tribunale Speciale. Questi erano ormai fantasmi, ma sempre abbiamo fatto il possibile per trasformare le vecchie forme organizzative e lavorato per sviluppare al massimo la democrazia interna e allo stesso tempo si creavano dirigenti competenti, capaci anzitutto in materia sindacale ed amministrativa, uomini e donne di buon senso e di capacità politica, intelligenti, legati alle masse e nella loro stragrande maggioranza si trattava di lavoratori appartenenti ai partiti di avanguardia e senza partito. Ecco perchè — concludeva — caro Jacoponi, io non ho preoccupazioni di questo tipo, almeno per ora.

Il giorno successivo a Genova lessi che Di Vittorio avrebbe parlato in una piazza. Vi andai. C'era folla e imbruniva. Di Vittorio stava parlando dell'unità sindacale, con foga, ma pesando le parole, con gesti misurati, interrotto dagli applausi. Ero un po' distante e non potevo scorgere la sua faccia, sempre tanto espressiva, ma ascoltavo le sue parole semplici, guardavo coloro che l'ascoltavano con attenzione e mi sembrava il gladiatore, il combattente per una società nuova, basata sul progresso umano e sulla giustizia sociale.

Quando, dopo la sua morte, lessi il suo ultimo discorso, quello di Lecco del 3 novembre 1957, mi sembrò che egli, quasi presagendo la fine imminente, avesse voluto prendere congedo da tutti. « Quando si ha la piena consapevolezza di servire una grande causa giusta — disse — ognuno può dire a sè stesso, dire alla propria donna, ai propri figlioli, affermare di fronte alla società, di avere compiuto tutto il proprio dovere. Buon lavoro, compagni! ».

Vittorio Vidali

FINE - (Il precedente articolo è stato pubblicato il 18 marzo).

Uno dei capi dell'opposizione democratica iraniana

Prigioniero dello scià

Preoccupazione per la sorte del dottor Sceibani, che sarebbe stato condannato a morte — Dal marzo '71 ad oggi oltre settanta persone sono state fucilate per motivi politici — Ventimila detenuti sottoposti a torture fisiche e psicologiche

Nostro servizio

PARIGI, *marzo*

Arrestato nel settembre scorso, insieme con la moglie, i figli ed un cognato, il dottor Sceibani è scomparso nelle prigioni dello scià. Da allora nessuno l'ha più visto e ufficialmente il suo nome non è stato più citato nei tristi bollettini giudiziari che vengono frequentemente pubblicati dalle autorità iraniane. Si sa solo che il 4 gennaio sarebbe stato condannato a morte, insieme con suo cognato Mohamed Modifi.

Del processo non è stata data alcuna notizia e si ignorano perfino le accuse che gli sono state mosse. Ma la sua fucilazione non è stata ancora annunciata. Per questo si ritiene che, benché rinchiuso nelle prigioni della Savak, la polizia politica dello scià, il dottor Sceibani sia ancora vivo e che il suo nome non sia stato ancora aggiunto alla lista di oltre settanta democratici iraniani portati di fronte al plotone di esecuzione dal marzo del 1971 ad oggi, cioè uno ogni dieci giorni.

Sceibani è una delle più note personalità dell'opposizione persiana. Nato nel 1933, di professione medico, sposato e padre di tre bambini, si è fatto conoscere grazie al coraggio con il quale ha denunciato pubblicamente e ripetutamente il carattere autoritario e repressivo del regime iraniano. Ha finora trascorso più di undici anni della sua vita in prigione. Ha subito la condanna più lunga, a sei anni di reclusione, nel 1963, quando i paracadutisti attaccarono l'università stroncando nel sangue la protesta studentesca.

La minaccia che pesa sulla vita di Sceibani ha finora sollevato preoccupazione e proteste in diverse capitali europee e numerose iniziative sono state attuate dall'Unione degli studenti iraniani all'estero, che conduce una difficile e paziente opera di denuncia della repressione in Persia. Nonostante diverse richieste di informazioni, le sedi diplomatiche iraniane in Europa hanno sempre negato l'arresto del dirigente dell'opposizione, con l'eccezione della ambasciata persiana a Vienna che, nel dicembre scorso, ha laconicamente reso noto che l'istruttoria a carico di Sceibani avrebbe potuto durare parecchi mesi. Pochi giorni dopo c'è stata invece la notizia della sua condanna a morte.

La cappa di silenzio dietro alla quale le autorità di Teheran cercano di avvolgere la drammatica vicenda del dottor Sceibani accresce le preoccupazioni sulla sorte del detenuto. Infatti all'inizio di gennaio, cinque giovani oppositori sono stati fucilati sotto la consueta e generica accusa di « terrorismo » dopo un processo sommario, svoltosi a porte chiuse. Della loro uccisione si è saputo soltanto a fatti compiuti.

Altro motivo di grande inquietudine è costituito dalle terribili condizioni di salute in cui versano i detenuti politici iraniani il cui numero, secondo una recente valutazione confermata da diverse organizzazioni democratiche internazionali, ammonterebbe a ventimila persone. Si tratta di oppositori del regime, in gran parte arrestati senza accuse precise e più volte sottoposti a torture fisiche e psicologiche perché rilasciassero confessioni di diverso genere.

s. r.